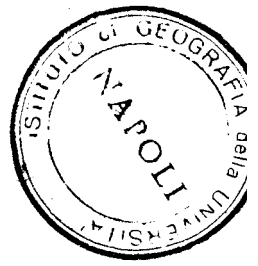


GIUSEPPE VEDOVATO



LUIGI DI SAVOIA, DUCA DEGLI ABRUZZI,
nel centenario della nascita (*)

La gloriosa Società Geografica Italiana ha voluto affidarmi il compito di commemorare, nel centenario della nascita, Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi. Considero tale compito un insigne onore. Su questo antico colle, in questa villa così carica di tradizioni di cultura e di azione, la mia esperienza geografica limitata ai problemi umani o politici, più che rivolta a quelli scientifici, mi rende umile di fronte al ricordo di un uomo così grande, che fu marinaio, condottiero in guerra, alpinista, esploratore, pioniere in terre in via di sviluppo. La sua figura supera gli angusti confini di una cronologia di sia pur straordinarie imprese. Né, da uomo politico, mi sfugge il dovere di sottolineare, del Principe, quelle virtù che rispecchiano i valori ideali permanenti della Nazione: egli, infatti, pur vicinissimo alla Corona, ai cui legami sentì sempre il dovere di conformarsi, si sentì anche libero di seguire il richiamo di ogni azione grande, che fece di lui autentico eroe nazionale.

Il 29 gennaio 1873 nasceva a Madrid l'« Infante di Spagna », Luigi Amedeo Giuseppe Ferdinando Francesco di Savoia. Egli era il terzo figlio del Re Amedeo. Questi, di lì a poco, doveva abbandonare l'instabile trono per rientrare, quale Duca d'Aosta, in Italia. Nella sua Italia, per la quale, figlio del grande Re Vittorio Emanuele II, egli aveva combattuto eroicamente nelle guerre che avevano dato alla nostra Patria e agli italiani indipendenza,

(*) Testo della rievocazione tenuta nella sede sociale il 23 maggio 1973.

unità, libertà, nel quadro dell'Europa avviata al grande progresso civile e sociale ed al primato del mondo.

Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, divenne ben presto anche lui soldato del Re, al servizio della Patria: a sei anni, all'età in cui tutti i ragazzi ancora sentono il bisogno di una vita familiare, egli era mozzo nella R. Marina; sedicenne, navigava sull'« Amerigo Vespucci » lungo le due coste opposte dell'America latina; ventenne, sulla cannoniera « Volturno » compiva una campagna atlantica e una crociera lungo le coste della Somalia; subito dopo, sull'incrociatore « Cristoforo Colombo », era la volta del suo grande viaggio nei mari dell'India, della Cina, della Polinesia, di ambedue le Americhe. Ventitreenne, egli era oramai uomo di mare già completo. Così usava allora per coloro i quali dovevano e volevano diventare componenti attivi della comunità nazionale.

Ma, tra una navigazione e l'altra, il Principe dalla sua Torino risaliva una o l'altra delle valli incise in quella maestosa chiostra di monti che chiude con un perfetto anfiteatro la pianura del Piemonte. Non si contano le traversate, le ascese, le nuove vie intraprese assieme alle grandi guide valdostane.

Si è giustamente osservato che Luigi di Savoia ebbe due passioni, quella del mare e quella della montagna. Marinaio di professione, approfittò della carriera intrapresa per solcare i mari in ogni direzione. Solcare i mari, probabilmente, lo spinse alla curiosità di penetrare le terre ancora sconosciute; la severità e il sacrificio della vita di marinaio gli insegnarono la via della lotta con le avversità della natura, del superamento degli ostacoli frapposti da circostanze impreviste, della solidarietà con i compagni ai quali si è legati dalla comune impresa, ma anche, alcune volte, per la vita e per la morte.

Consentitemi di riprendere brevemente alcuni brani letti, qui alla Celimontana, nel lontanissimo 1933, da un grande geografo italiano: le sue descrizioni rispondono meglio di quel che io potrei fare, alle esigenze geografiche di questa commemorazione.

Prima impresa: il Sant'Elia.

« Vi è lungo la costa di quella penisola nordamericana dell'Alasca [...] un'alta piramide di monte, che si leva maestosamente tra brevi e bassi contrafforti che si dipartono, come irradiando, dalle sue spalle potenti. Nereggiante nelle pareti più scoscese, in tutto il resto nevoso. E dai suoi fianchi calano i ghiacci, e si uniscono in immense colate divallanti con alternanza di pianori morbidamente ondulati e di cadute paurose di seracchi. E tutte le colate si uniscono, a loro volta, per formare una unica, immensa, quasi sconfinata ghiacciaia pedemontana [il ghiacciaio Malaspina], che dal piede del monte e dei suoi contrafforti si distende, ampissima, verso il mare » ... « Fu come un assalto sferrato da una pattuglia di arditi: il Principe in testa a tutti, il più infaticabile di tutti. Undici ore di salita continua su dal colle [Russel], con le sole brevi fermate imposte dalla necessità di qualche osservazione o di dar calma al respiro, affrettato e irregolare per la grande altezza. Ma senza rinunzie e senza debolezze, sino alla cima. E sulla cima, oltre i 5500 metri, tutti i dieci Italiani partiti dall'Europa rispondevano, ad una sola voce, al "Viva l'Italia e il Re", lanciato al cielo dal Principe vittorioso ».

Seconda impresa: il Polo Nord.

« Vi era una grande incognita geografica che affascinava ed assillava, specialmente, uomini di mare e uomini di studio: la incognita polare » ... « Cosa fosse oltre i limiti raggiunti da qualche baleniera o da qualche raro e ardito navigante, rimaneva completamente ignoto: se un grande oceano racchiuso dentro la cerchia descritta dal vecchio e dal nuovo continente oppure forse una nuova terra continentale o soltanto qualche gruppo insulare, se bassifondi oppure abissi marini » ... « Le conoscenze erano, sì, accresciute; ma non erano tali da rendere più facile la impresa. Vi era la deriva, che minacciava di annullare il progresso del lento, faticoso cammino degli uomini, e di perderli, irremissibilmente, solo per questo. Poi, la grande sconfinata

distesa di ghiaccio si era rivelata qualcosa di assai diverso dal banco immenso, ma uniforme e quasi livellato, che un tempo si immaginava. Al contrario: sollecitato da movimenti del mare ch'esso nasconde, ora si apre d'improvviso in ampi e lunghi canali pur destinati ad essere richiusi, ora invece subisce potenti pressioni che lo sollevano in dighe gigantesche e informi. E nessuno sa dove e quando un canale si aprirà, o si solleverà una diga » ... « La navigazione perigliosa della "Stella Polare" nel dedalo insulare della Terra di Francesco Giuseppe; l'infido ancoraggio nella baia di Teplitz [...]; la lotta contro i ghiacci, lotta di tutti i giorni e di tutte le ore; l'abbandono improvviso della nave, che le pressioni potenti hanno serrato paurosamente, hanno sollevato, e sembrano voler perdere senza remissione; il lavoro febbrile per costruire un ricovero sulla terra ferma e per salvare la nave. Poi la notte polare, senza luce, senza tepore. Ma nella notte polare, gli ultimi apprestamenti per il tentativo definitivo; nella notte polare, l'allenamento paziente coi cani e con le slitte, cariche come dovranno essere nella corsa alla volta del Polo. Ma in una di queste prove, un pendio insospettato, terminante con un salto improvviso sopra il ghiaccio marino, rende troppo veloce la corsa dei cani e delle slitte, perché queste, ed il Duca, non debbano precipitare » [...] « ... il morso del gelo polare si manifestò senza rimedio » ... « Il Principe ha raccontato questa disavventura, che gli è costata la rinuncia a parte della Sua azione di comando... "Io desideravo che il dottore la facesse [l'amputazione] il più presto possibile, perché le ferite si chiudessero in tempo. Egli al contrario la ritardava per salvare la parte che non era irrimediabilmente perduta... La mia persona diventava per i compagni una preoccupazione, che da un momento all'altro poteva far fallire tutta la Spedizione". E cedé, a Cagni, il comando delle squadre con le slitte ».

Terza impresa: il Ruvenzori.

« Sta, il Ruvenzori — unico vero massiccio montuoso del continente africano — tra il Lago Alberto a Settentrione e il Lago Edoardo a Mezzogiorno, tra le dense foreste del Congo

ad Occidente, e ad Oriente le piane acquitrinose dell'Uganda distese sino al Lago Vittoria, grande come un mare. Sta proprio sotto l'Equatore. E da foreste, da laghi, da acquitrini la temperatura equatoriale solleva l'umidità, che la montagna, d'oltre 5100 metri, condensa, avvolgendosi, quasi perennemente, nelle nubi. "Re delle nubi" è infatti detto il Ruvenzori » ... « Era una impresa veramente nuova anche nei mezzi e nell'ambiente... Da Entebbe erano centinaia di portatori buganda, in lunga teoria un dietro l'altro, semplici come grandi fanciulli, saltellanti e sorridenti sotto il carico portato sulla testa. E l'ambiente non era più di ghiacci e rocce nude fin dal principio, soltanto con poveri licheni, ma il tipico ambiente equatoriale, quasi sanguigno nel suo suolo fatto di laterite, e rivestito di un rigoglio indescrivibile di vegetazione » ... « Ma quando la spedizione giunse a Bujongolo, allora essa era alla soglia della montagna alta, e la montagna alta è per tutto la stessa, sotto tutti i climi, per ogni parte della terra, e pur sempre ammirevole nella sua magnificenza » ... « Fu vinto il "Re delle nubi": vinto in tutte le sue cime; 19 sopra i 4500 metri furono salite, e di esse 16 dal Duca... ».

Quarta impresa: il Caracorum.

« Vi era [nel Caracorum] un ghiacciaio, sopra tutto, non ancora completamente esplorato: quel Baltoro, del quale si conosceva già abbastanza, per sapere che quello era un campo degno di ogni cimento » ... « Un mese di carovana per raggiungere il ghiacciaio dal bacino verdeggiante e fiorito del Cashmir: un mese di carovana, attraverso lo Zogi-la, poi giù per la valle maestosa dell'Indo, poi su per le valli Scigar e Braldo. Un piccolo esercito di portatori indigeni ubbidiva docilmente al Principe, uso al comando. Poi su per il Baltoro, direttamente fino alla base della grande piramide del K2, per studiarla, per tentarla da ogni lato... Ma il K2, il gigante, si dimostrò indomabile da qualsiasi audacia di alpinisti. Altri si sarebbe forse accontentato della bella campagna esplorativa; ma il Duca, no. ... Egli affisava una alta montagna, tutta nevosa, il "Bride", inferiore, sì, al K2, ma non tale, però, che non meritasse di essere tentata. E la salita

paziente incominciò: da una caduta di seracchi all'altra, da un pianoro all'altro, su per l'ultimo pendio che doveva portare, direttamente, alla vetta suprema. Ma lì, quando la vetta era, oramai, soltanto 150 metri più alta, quando soltanto un piccolo sforzo sembrava necessario per toccarla, allora il monte parve voler difendersi contro l'audace che con i suoi uomini sembrava quasi aggrappato [...] alle sue potenti spalle nevose; e si avvolse — nella propria difesa — densamente di nebbia. E non valse aspettare, con pazienza, che il monte rallentasse le difese; sembrava serrarle, anzi, sempre di più. E fu necessario rinunciare all'assedio e all'assalto finale». Comunque gli allori erano « conquistati dal Principe italiano, che con i suoi bivacchi a 7500 metri aveva segnato la più grande elevazione raggiunta da uomini, con le sole proprie forze, sopra una montagna ».

Quinta impresa: la Somalia e l'esplorazione delle sorgenti dello Scebeli.

La prima guerra mondiale aveva visto il Duca degli Abruzzi comandante supremo della flotta e quindi la cessione del comando e la fine della carriera a seguito di intrighi interni e pressioni alleate dettate da oscure finalità. L'amarrezza di Luigi di Savoia fu grande ed impresso un nuovo corso alla sua vita; né bastò a ridargli la serenità il riconoscimento formale e sostanziale delle sue posizioni di comandante in guerra. Da questo momento la sua straordinaria facoltà organizzativa si muove alla ricerca di nuove realizzazioni ove lasciare ancora una volta l'impronta delle proprie capacità e ritrovare la serenità toltagli dagli ultimi avvenimenti.

Il Duca degli Abruzzi, viaggiando nel 1918 in alcune regioni dell'Africa orientale, si trattenne in Somalia: avvicinò capi e notabili ed alcuni connazionali. Le genti somale esercitarono su di lui un fascino particolare per la grande libertà di cui godevano, per la vita semplice che conducevano e per la grande istintiva dignità della loro stessa natura.

Il basso e precario livello di vita traeva origine, agli occhi del Principe sperimentato nei suoi lunghi viaggi in tutto il mondo,

da fattori geografici, storici, politici insieme combinati, dal secolare isolamento, dalla struttura sociale — fattori suscettibili di graduali modificazioni. L'obiettivo era dunque l'organizzazione civile dei territori, la creazione di occasioni di lavoro, la circolazione degli uomini e la loro liberazione dal rassegnato fatalismo.

Il Duca concepì e creò una impresa agricola industriale di notevoli dimensioni, la SAIS, capace di dar lavoro continuativo a gruppi consistenti di somali e di assicurare al paese prodotti essenziali. Ben poco si conosceva, nel 1919, dei caratteri naturali dell'intero territorio somalo, salvo di una sua complessiva uniformità, topografica, per esempio, e di vegetazione: paesaggio apparentemente tutto pianeggiante e rivestito dalla tipica boscaglia. La lunga costa somala bagnata dall'Indiano era nota per la sua praticamente completa importuosità, che era in stretto rapporto con altri caratteri naturali del paesaggio della Somalia. La costa è, infatti, tutta quanta frangiata da una continua e alta duna la quale impedisce, praticamente, che corsi d'acqua dal territorio interno sfocino nell'oceano. In questa condizione è il maggiore di essi, l'Uebi Scebeli, che, provenendo dalla retrostante regione montuosa che è il limite meridionale del bacino idrografico dell'Auash, raggiunge poi il vasto territorio pianeggiante della Somalia e vi si dirige verso il mare; se non che, quando è ormai prossimo a raggiungerlo, si vede sbarrato l'ulteriore breve cammino dalla vecchia duna, piega il proprio corso verso destra, mantenendosi per centinaia di chilometri a ridosso della duna, finché l'intensità dell'evaporazione non annulla il corso d'acqua, prima che riesca a confluire nel Giuba, l'altro fiume della Somalia e l'unico, dei due, che riesca a sfociare in mare.

Il Duca degli Abruzzi scelse come campo per la sua attività la regione di Giohar, lungo l'Uebi Scebeli, presso a poco dove questo piega il suo corso, a circa 120 chilometri da Mogadiscio. Non è il caso di seguirlo nell'infaticato molteplice lavoro. Si trattava di abbattere la boscaglia, sradicare la vegetazione, distruggere i termitai, dissodare e spianare il terreno, ricercare materiali utili anche semplicemente da costruzione, e cercare e sollevare acqua potabile da pozzi profondi, preparare il terreno per le singole colture che, alla sperimentazione, fossero parse più adatte e redditizie; tutto ciò rappresentava solamente un

lato, e forse nemmeno il principale, del vasto programma di lavoro: perché essenziali erano quelli diretti alla regolare ed uniforme irrigazione di tutta quanta la superficie destinata alle colture, la quale era divisa in « aziende », estese, ciascuna, da 600 a 800 ettari, e ciascuna suddivisa in unità agricole minori. Furono insediate 3000 famiglie di lavoratori indigeni. Gli ettari coltivati salirono ad oltre 5000, il cotone prodotto ad oltre 6000 quintali, la produzione dello zucchero a circa 37.000 quintali, gli alcool estratti dalla melassa di canna ad oltre 4000 quintali. E non abbiamo indicato gli infiniti prodotti minori delle colture, soprattutto ortaggi e frutta, ben graditi alla ormai numerosa popolazione stabile e richiesti dagli abitanti delle vicine città costiere.

Questa azienda agricola non era come tante altre, ma divenne in breve tempo uno strumento di progresso, una vera scuola, volutamente innovatrice, ricca di contenuti umani, di sapore quasi rivoluzionario per le masse che si avvicinavano per la prima volta ai doveri e ai diritti di un lavoro organizzato. La presenza del Duca degli Abruzzi suscitava — ed ha lasciato segni indelebili dopo tanti anni — larghe simpatie e consensi. La sua vita eroicamente avventurosa lo aveva addestrato a una comunione fra comando e lavoro. Nella grande impresa di progresso civile, egli aveva assunto su di sé, come nelle sue spedizioni esplorative, la responsabilità delle audacie e delle decisioni; nella direzione del grande complesso industriale e commerciale egli fu il reggitore, per vigore di idee, per fermezza di intenti, e l'operoso compagno di lavoro dei suoi collaboratori ad ogni livello.

La SAIS era giunta in breve tempo ad uno stadio di produzione che non permetteva facilmente di intravedere la possibilità di un suo ulteriore progresso. Negli studi preliminari Luigi di Savoia aveva organizzato una rete di osservatori meteorologici intorno alla zona prescelta per la sua impresa; aveva anche assicurato il funzionamento di stazioni pluviometriche dentro un più ampio raggio nell'Africa orientale. Da questo punto di vista c'era poco più da perfezionare le conoscenze acquisite. Era l'Uebi Scebeli che bisognava esplorare fino alle sue sorgenti.

Ad Addis Abeba, il Duca degli Abruzzi, in rappresentanza del Re d'Italia, restituì la visita dell'allora reggente Ras Tafari, l'attuale Imperatore Hailé Selassié. L'ambasceria avvenne in forma

solenne e l'8 agosto del 1928 fu firmato un « accordo italo-etio-pico » nel quale il Duca degli Abruzzi fece includere anche quella che era la sua viva aspirazione: esplorare, cioè, l'Uebi Scebeli dalle sorgenti fino al suo sfocio fuori dei monti, nella grande pianura somala. La spedizione ebbe un carattere che si direbbe quasi opposto a quello delle spedizioni precedenti. Essa era strettamente legata all'attività del Duca, impegnata, spesso anche con preoccupazioni, nell'impresa agricola somala. Le ricerche, gli esperimenti, i tentativi avevano avuto fino allora il preciso scopo di trasformare in terreno agrario produttivo e capace di accogliere stabilmente la popolazione indigena quello che era stato secolarmente campo di magra pastura per greggi di cammelle e di capre del nomadismo pastorale somalo. La nuova spedizione doveva servire, con le conoscenze acquisite, a poter accrescere l'apporto normale di acqua da parte del fiume ed assicurare, quindi, l'ulteriore progresso dell'impresa agricola. Sarebbe stato, questo, il coronamento dell'ultima impresa del Duca ed anche — si può dire — di tutta quanta la sua vita, giacché gli avvenimenti che avevano cominciato a sconvolgere il mondo degli uomini allontanavano già, nel tempo, gli inizi e lo svolgimento di quella attività portentosa e gloriosa che aveva caratterizzato tutta la giovinezza e la maturità del grande viaggiatore.

Ormai egli si trovava quasi nella fase terminale di riposo, anche se era un riposo genialmente fervido di idee nuove, di progetti nuovi, di attività nuove, in cui alla permanente curiosità dell'esploratore di razza si univa il desiderio del miglioramento e del perfezionamento del regime di vita di uomini fino allora quasi non tocchi, affatto, dalla moderna civiltà. Era verso la rinascita materiale di un intero territorio e verso la rinascita civile di una intera gente che mirò, fino all'ultimo, la intraprendente attività di Luigi di Savoia, che aveva sempre dedicato la propria vita al progresso delle conoscenze umane, intorno a questa Terra così multiforme e mirabile sulla quale viviamo.

E' questa assoluta priorità, questo slancio generoso verso popolazioni da sorreggere ed elevare a migliori livelli di vita, che dà straordinario rilievo alla figura del Duca degli Abruzzi e lo inserisce nella storia civile della Somalia. Egli volle riposare in quella terra: la semplicità dell'anima, la forza e l'ardimento

che egli mostrò in vita sono eternate dal masso di rosea roccia somala che segna la sua sepoltura. Tuttavia questo è un simbolo, ed un messaggio insieme, di quella solidarietà, di quella collaborazione che sono il fondamento della costruzione di un mondo nuovo. Luigi di Savoia guardava in avanti e fece in modo che la sua opera fosse premonitrice. Vorremmo che l'Italia, oggi, ne fosse cosciente, riconoscesse il simbolo e raccogliesse il messaggio.

In un'epoca come la nostra, dove la tecnologia e il materialismo ideologico o consumista tendono a moltiplicare in un piatto egualitarismo le libere e insostituibili vocazioni degli uomini, vien fatto di chiedere: Luigi di Savoia fu qualcos'altro oltre che un Principe dedito al costoso sport dell'esplorazione?

Voi intuite certo che la mia risposta a questo quesito travalica ogni facile tentazione di ridurre l'uomo, che oggi commemoriamo, in limiti angusti. Anzi, mi si consenta, da docente universitario e da uomo politico, di soffermarmi — oggi che l'Italia sperimenta una crisi gravissima, materiale e morale — su alcuni aspetti che ritengo essenziali. Infatti, al di là di ogni categoria di cittadini, è ai giovani che si deve far conoscere la figura del Duca degli Abruzzi. E credo, fermamente, che i giovani di oggi, nella contestazione — inammissibile, se violenta o strumentalizzata da forze eversive —, si ribellino perché la società tutto riesce ad opprimere nel cosiddetto benessere e, da noi in Italia, in un appiattimento cosiddetto egualistico che, peraltro, nasconde privilegi di potere e finanziari di gruppi politici e corporativi, da un lato, e completa incapacità amministrativa, dall'altro.

I giovani di una società libera e civile sono portati alla lotta, all'agonismo, al sacrificio, alla conquista di mete ed obiettivi, e si attendono che lo Stato e la comunità sappiano loro garantire, nelle leggi, nel costume e nelle strutture, le libere vocazioni. Altrimenti, i giovani finiscono per rompere ogni principio di legittimità, per asserire, magari irrazionalmente, il loro istinto creativo. A questo punto appare reale l'alternativa della tirannia, sia essa di destra o di sinistra, sempre pronta, appunto, a concedere, a parole, una effimera libertà ai giovani. Ma in Italia

il pericolo maggiore è la palude del sottosviluppo, del distacco dall'Europa progredita e libera, del lento abbandono dei valori di cui il Risorgimento volle essere l'assertore non soltanto ideologicamente, ma anche e soprattutto concretamente con l'edificazione di uno Stato e di una nazione moderni e civili.

Luigi di Savoia apparteneva a quella *élite* che fu esempio a quegli italiani i quali — una generazione dopo l'altra — vollero e seppero far seguire al Risorgimento la costruzione sistematica e graduale di un'Italia che, magari attraverso errori, confermò sempre, in ultima analisi, i valori umani e civili dell'Europa. Oggi, dopo un decennio di dissesto progressivo, ci si domanda se tutto ciò non sia stato definitivamente sacrificato sull'equivoco altare presieduto da una oligarchia politica provinciale, ottusa e corrotta. La costante ideale di una nazione appare addirittura infranta; i suoi valori morali travolti. Guai a chi, nella famiglia, nella scuola, nella società organizzata, al Governo e in Parlamento, continuerà ad offendere questa costante e questi valori!

Luigi di Savoia era Principe, ma volle dimostrare in tutta quanta la sua vita — certo anche per lealtà alla sua stirpe millenaria — di saper costruire, di essere testimonianza continua della vitalità dell'Italia civile. Era un uomo moderno: lo fu da comandante della flotta in guerra, da organizzatore delle sue spedizioni, da creatore di una grande azienda modello in Africa. Diede un costante esempio alla nazione ed anche all'Europa che non esitò ad onorarlo. Niente contestazione, quindi, ma dedizione ideale, senza remora o riserva, nella preparazione alla vita, nella stretta competenza professionale, nel riconoscimento dei valori culturali e morali e nella continua edificazione al servizio della nazione. Egli pagò sempre per primo, in ogni circostanza della vita; fu vicino a chi aveva bisogno di lui; dimostrò sempre rispetto e favore per gli umili, quando questi erano, a loro volta, cittadini consci del dovere verso la società e — consentitemi — verso la Patria. Oggi si parla di Europa ed è bene che ciò sia; anzi è vitale per noi italiani. Ripeto: il Risorgimento e gli uomini che da esso trassero la ragione di operare da cittadini, costituiscono una pagina valida nella nostra storia millenaria, perché restituivano l'Italia all'Europa, quell'Europa che, dopo il Rinascimento, ereditava da noi il primato civile. Il modello umano e delle co-

scienze, più che le formule e le frasi che, con nausea del pubblico, vengono oggi vanamente e ipocritamente ripetute, è il solo concreto fattore che può garantirci il progresso civile e autentico di società libera, componente attiva dell'Europa. Questo modello umano è mancato quando fummo travolti da illusioni imperiali e tentazioni liberticide; ma questo modello umano appare oggi obnubilato dalla corsa a miti ideologici a noi estranei, e peggio ancora, dall'affondamento nella palude del sottosviluppo morale e civile.

Le imprese di Luigi di Savoia restano glorioso lascito per l'Italia. Lo sono anche per il resto dell'Europa che lo annoverò fra le grandi figure dell'epoca in cui visse. La sua virtù principale fu quella di dare tutto ciò che di meglio la sua natura, la tradizione familiare e il dovere verso la nazione gli consentivano. Oltre a questo vi era l'umiltà; umiltà, anche questa, dei grandi spiriti. L'ultima sua apparizione in Italia — perché egli si era dedicato interamente alla sua impresa somala — fu poco prima della sua morte. Egli assisté, a Courmayeur, alle onoranze alla memoria di una sua guida, Ollier, vittima dell'Artico. Chi ricordò la guida fedele, credé di chiudere le sue poche parole ricordando, come esempio imperativo, il Duca esploratore. Ma questi, al quale le poche cartelle erano state date preventivamente in visione, le restituì suggerendo invece: « Dica soltanto che io ho sempre voluto bene a questi uomini della montagna alta ». Dopo la cerimonia, il Duca si incamminò per l'angusta stradetta acciottolata del villaggio; paesani e villeggianti facevano ala in silenzio per rispetto e ammirazione; seguiva il piccolo ma folto gruppo dei fedelissimi di tutte le sue imprese. E giunsero ad un cortiletto, dove, sulla soglia di una casa contadina, una vecchia paesana, scialletto di lana sulle spalle, fazzoletto di seta sulla testa, stava attendendo: era la vedova di Petigax, del Petigax guida di tutte le esplorazioni di Luigi di Savoia. Scrisse un testimone oculare: « Difficile credere una maggiore semplicità e modestia di quel Principe che si avviava, abbassandosi, per entrare nella casetta, ove chissà quanti progetti erano stati discussi e decisi, di dure corse sui vicini monti o di lunghe spedizioni in lontani paesi — né una maggiore dignità nelle mosse e nelle parole di quella vecchia paesana che sembrava quasi ricevesse gli ospiti in una reggia. Poi comparve una bottiglia ed a ciascuno

dei fedelissimi ne toccò almeno un sorso: era ancora della kam-busa della "Stella polare" e ognuno ebbe la sensazione di sorbire quasi un po' della vecchia gloria di quella nave. Poi fu l'addio: triste, perché ognuno sapeva che era un addio per sempre. Un velo di mestizia sembrava disteso sul suo volto affilato che il sole tropicale aveva abbronzato. A chi esprimeva l'augurio che egli riprendesse la consueta attività, "non vi curate più di me — rispondeva — ché il mio destino è già segnato" ».

Il Duca ritornò infatti in Somalia, lontano dalle folle, in mezzo a quelle popolazioni per il cui progresso egli aveva lavorato per tanti anni. In silenzio e in solitudine, il 18 marzo del 1933, Luigi di Savoia concludeva la sua vita di gloria.

SUMMARY. — This article is the text of a lecture given at the Italian Geographical Society to commemorate the personality and work of this great explorer on the occasion of the first centenary of his birth.

The different achievements of the Duke of the Abruzzi such as the conquest of Mount Saint Elias in Alaska, the expedition to the Arctic Pole by the « Stella Polare », the exploration of the massif of Mount Ruwenzori, of Karakorum, the journey to Somaliland and the reconnaissance of the Uebi Scebeli are shortly outlined here.

The author writes also about Luigi of Savoy's initiative which led to the establishment of a large industrialized farm in Somaliland.